

ARTE CRISTIANA

Anno XXIX N. 10 (340)

Daprato Library
of the University of Chicago

OTTOBRE 1941

SOMMARIO

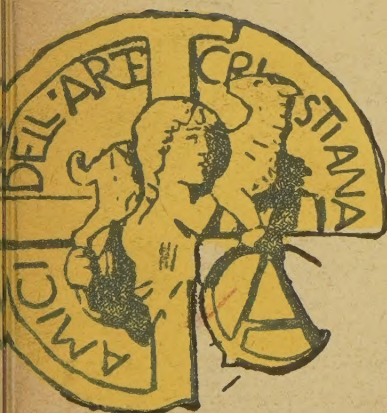
IL QUARTO CENTENARIO
DEL GIUDIZIO
UNIVERSALE DI MICHE-
LANGELO.

D. M. Tantardini

CRITICA AL «GIUDIZIO UNI-
VERSALE» DI MICHELANGELO.

XX

(14 illustrazioni)



pl. Mensile di "ARTE CRISTIANA",
L'AMICO DELL'ARTE CRISTIANA"

GRATUITO AI SOCI

edizione in abbonamento postale
Gruppo III



donati

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

ABBONAMENTI: ITALIA L. 35 - ESTERO L. 45 ANNO
OGNI FASCICOLO SEPARATO L. 4

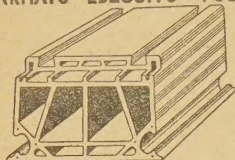
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: MILANO (137)
SCUOLA BEATO ANGELICO - VIALE FRECCHE NERE

Telefono: Direz. 40-378 - Amministr. 43-265

PRATICA T.L.

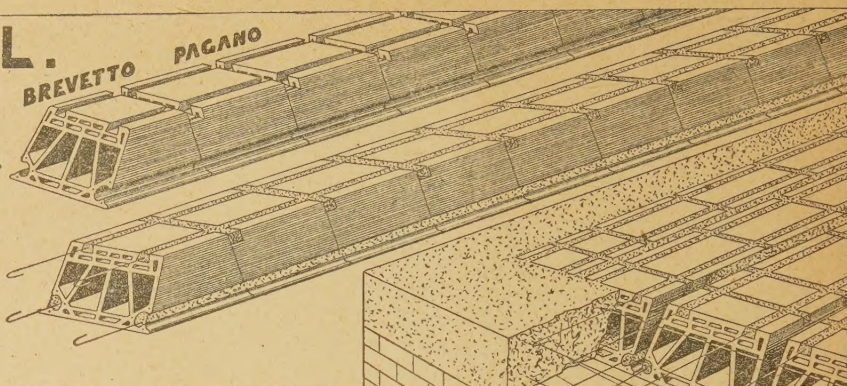
(TRAVE LATERALE)

IL PIÙ RAZIONALE ECONOMICO E
LEGGERO TRAVE DI LATERIZIO
ARMATO ESEGUITO FUORI OPERA



INTERASSI
cm. 20 - 25

ALTEZZE
cm.
8
12
16
20



- PAGANO LUIGI - MILANO - - VIA PICCINNI 27 - TEL. 23.289

DITTA GIUSEPPE ARCARI

LAVORI IN FERRO E METALLI RICCHI

MILANO - VIA G. DA PROCIDA, 6 - TELEFONO N. 91-131

F.^{LLI} ALINARI Soc. A.^{N.} I.D.E.A

ISTITUTO DI EDIZIONI ARTISTICHE
FIRENZE - VIA NAZIONALE 8

FONDATO NEL 1854

65.000 FOTOGRAFIE DI OPERE D'ARTE E
PROFANA (ARCHITETTURA, SCUL-
TURA, PITTURA, ARTI MINORI).

1.000 FOTOGRAFIE DIRETTE A COLORI
DI DIPINTI SACRI E PROFANI
CONSERVATI NELLE CHIESE E
GALLERIE D'ITALIA.

2.500 FAC-SIMILI DI DISEGNI DI
GRANDI MAESTRI.

PITTURE AD OLIO SU TELA DI QUA-
LUNQUE DIMENSIONE (COPIE DI ANTI-
CHI DIPINTI E CREAZIONI ORIGINALI).

Società Cattolica di Assicurazione

**GRANDINE
INCENDIO
V I T A
F U R T I**

Sede in Verona

Capitale Sociale e Riserve . . . L. 67.638.888,94
Danni risarciti dalla fondazione L. 282.435.522,18

Agenzia Generale in Milano
Via Boito, 7 - Telefono 83-691

ARTE CRISTIANA

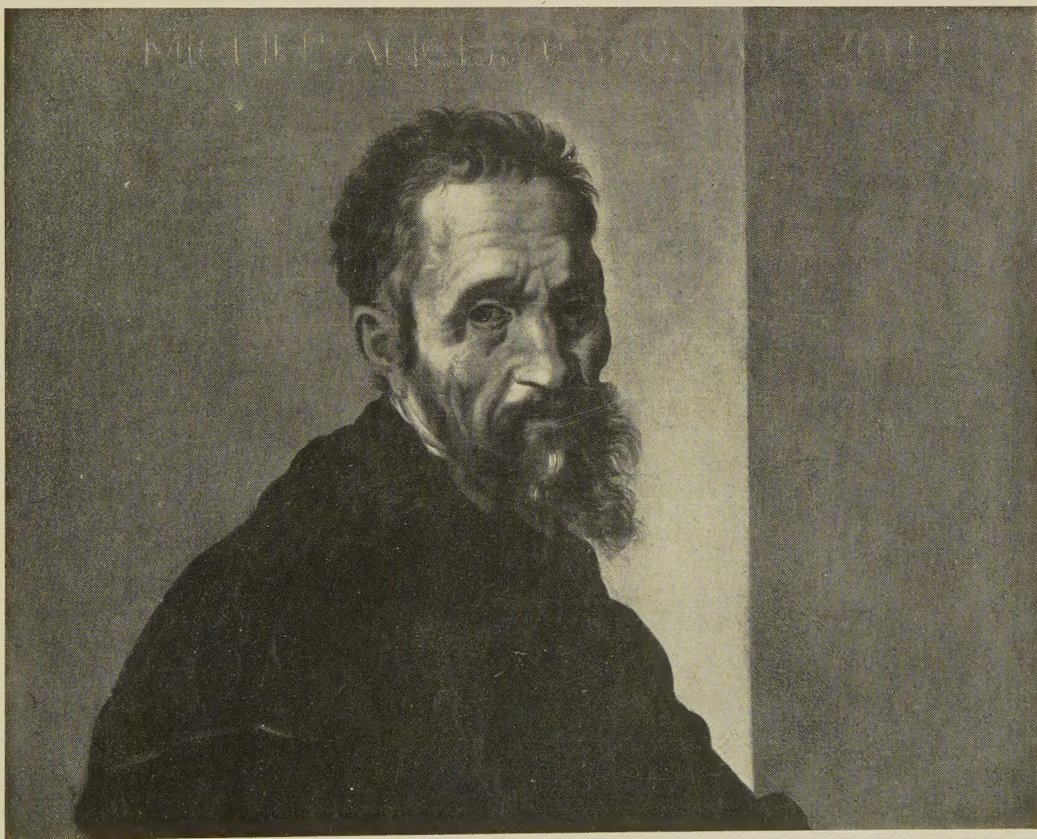
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

NEL QUARTO CENTENARIO DEL GIUDIZIO UNIVERSALE DI MICHELANGELO

Vasari chiude la sua relazione intorno al capolavoro pittorico di Michelangelo, scrivendo: « Penò a condurre questa opera otto anni; e la scoperse l'anno 1541 (credo io) il giorno di Natale, con stupore e maraviglia

di tutta Roma, anzi di tutto il mondo; ed io che quell'anno andai a Roma per vederla, che ero a Vinezia, ne rimasi stupito ».

Un'altra volta l'ordinazione di Clemente VII lo strappava al suo appassionato impe-



(Fot. Alinari)

Autoritratto - Michelangelo Buonarroti - R. Galleria degli Uffizi, Firenze.

gno, al quale è legato gran parte del dramma della vita del genio: il monumento di Papa Giulio.

Al principio del 1534, scrive infatti Vasari, a Clemente « venne in animo di volerlo appresso di sé, avendo desiderio di fare le facciate della Cappella di Sisto... nelle quali facciate voleva Clemente che nella principale, dov'è l'altare, vi si dipignesse il Giudizio Universale... e nell'altra dirimpetto gli aveva ordinato che vi facesse, quando per la sua superbia Lucifero fu dal Cielo cacciato e precipitato nel centro dell'Inferno tutti quelli angeli che peccarono con lui ».

« Penò » dunque veramente Michelangelo a stendere questa pagina apocalittica, che conclude non solo la spettacolosa decorazione della Sistina, ma anche l'attività più significativa del suo pennello.

Il verbo « penò » usato da Vasari acquista, cioè, una significazione assai più vasta di quello che importi la fatica immane di coprire duecento metri quadrati assolutamente solo, come aveva fatto pure Michelangelo decorando la volta della stessa Sistina; quando poi coprire significa animare lo spazio in estensione e in profondità con un mondo di esseri ciclopici, dipinti, si direbbe con lo scalpello, a corpo nudo, nelle movenze più svariate, più convulse e impetuose, negli stati d'animo più concitati.

Anche se la prodigiosa pittura ci pare una bruciante eruzione vulcanica, scaturita in un impeto solo dal cratere, perchè Michelangelo è l'artefice che concepisce e genera i suoi colossi con la spontaneità e la immediatezza, che sembra varcare di un balzo il tragitto che separa l'idea dalla attuazione, tanto più lungo e scabroso quanto più eccelsa è l'idea; effettivamente la tragedia inscenata per la parete della Sistina è di tale grandezza e complicazione, da richiedere un eccesso incalcolabile di dedizione, anche da parte di un genio smisurato.

Ma pure se « penò » Michelangelo nel dover ridiventare un'altra volta pittore per costrizione, a rinnovato scapito delle sculture della tomba di Giulio, se « penò » per la fatica che gli chiedeva la pittura del Giudizio Uni-

versale; altro penare, si potrebbe dire tutta la via crucis della sua amara esistenza, prepara e accompagna questa vertiginosa vetta della sua arte.

È giunto alla vecchiaia quando sale sui ponti a dipingere il Giudizio, e quasi non bastassero tante amarezze del passato, eccone altre, di alcune delle quali Michelangelo ha voluto lasciarci il documento, nei soli tre venti che hanno una parte da sostenere nella scena del finimondo.

Sono Michelangelo stesso, l'Aretino e Biagio da Cesena, il seccatore, più fastidioso che nocivo, del grande maestro, ma che finì poi per avere ragione, quando, vivo ancora Michelangelo, sotto Paolo IV, fu richiesta l'opera di Daniele da Volterra, che da quel momento per Pasquino canzonatore diventò il « Braghettoni ».

Racconta Vasari: « Aveva già condotto Michelagnolo a fine più di tre quarti dell'opera, quando andò Papa Paolo (III) a vederla; perchè messer Biagio da Cesena, maestro delle cerimonie e persona scrupolosa... dimandato quel che gli paresse, disse essere cosa disonestissima in un luogo tanto onorato avervi fatto tanti ignudi... e che non era opera da Cappella di papa, ma da stufe e d'osterie; dispiacendo questo a Michelagnolo, e volendosi vendicare, subito che fu partito lo ritrasse di naturale... nello inferno nella figura di Minos... Ne bastò il raccomandarsi di messer Biagio al Papa e a Michelagnolo che lo levasse ».

Si racconta anzi che il Papa rispondesse al suo doppiamente beffato maestro delle cerimonie: « Se Michelangelo ti avesse messo in purgatorio potrei cavarti, ma poichè t'ha mandato all'inferno non può più liberarti nemmeno il papa! ».

Gli altri due ritratti-indice stanno proprio nel fuoco del quadro, sotto il terribilissimo Giudice.

L'uno è l'Aretino, nella persona di un santo scoiato, S. Bartolomeo, ma in realtà in funzione di scoiatore lui stesso, perchè la pelle che tiene in mano non è la sua, ma quella del povero artista.

La scoperta è recente. Ne riferì in *Arte*



Il Giudizio Universale - Michelangelo - Cappella Sistina, Roma.

(Fot. Alinari)

Cristiana del novembre 1925 Paolo Zani; e ne riparlò in un magistrale studio sul Giudizio Universale, che ha fatto di scorta anche a queste mie poche righe, Ettore Cozzani in *Eroica* del Marzo di quest'anno.

Fu il prof. Francesco La Cava, docente di patologia all'Università di Bologna, che scoprì nella pelle di S. Bartolomeo « il volto —

scrive Cozzani — straziato e crucciato d'Ecce Homo di Michelangelo ». Egli si dipinse così nelle mani del suo carnefice.

È noto che Pietro Aretino aveva preteso di imporre all'artista un suo schema per la grande composizione, e perchè Michelangelo, che aveva già in corso lo studio dell'opera, preferì scrivere da sé che non sotto dettatura.



(Fot. Alinari)

Cristo Giudice - Particolare del Giudizio Universale - Michelangelo.
Cappella Sistina, Roma.

dovette scontare il suo pur cortese rifiuto con una accanita campagna di denigrazioni, in cui (scrive pure Cozzani) «tutta la malignità, la perversità, la doppiezza del suo temperamento proruppero, e Roma fu piena delle sue in-

sinuazioni... le quali non soltanto disonoravano Michelangelo come uomo... non soltanto lo avvilitavano come artista... ma mettevano il Buonarroti al rischio di un processo dell'Inquisizione ».

Non insignificante pena fisica fu anche una caduta da un tavolato, con lesione di una gamba, per la quale fu condannato a una dolorosa inerzia, da cui valse a cavarlo solo la premurosa assistenza di Baccio Rontini, riuscito a forzare la solitudine, in cui si era barricato il maestro, che « per lo dolore e per la collera da nessuno non volse essere medicato ».

Ma soprattutto da un seme di pena, duplice: quello della commozione dell'artista, e quello della tragicità dell'evento, è germinata questa epopea di altissimi sentimenti, sui quali culmina una bufera di strazio e di sgomento.

Se è vero che ogni capolavoro è specchio dello stato d'animo da cui ha preso forma, bisogna dire, in presenza del Giudizio Universale, che Michelangelo « penò » in misura impressionante, nel pensare e nel fissare il quadro del gran giorno di pene in forme così profondamente scosse nella carne e nello spirito.

Ha potuto così egli mettersi in linea a commentare la terrificante pagina del capo 24 di Matteo, con il gergo sacro, che il rendiconto finale chiama « *dies irae, calamitatis et miseriae, dies magna et amara valde* ».

Ed esclama pure: « *Tremens factus sum ego, et timeo, cum discussio venerit atque ventura ira* ».

Michelangelo è ancora non meno solidale col poeta religioso che scrive:

*Quantus tremor est futurus
quando iudex est venturus
cuncta stricte discussurus?
Quid sum miser tunc dicturus,
quem patronum rogaturus
cum vix justus sit securus?*

La interminabile serie delle rappresentazioni del Giudizio Universale, a cominciare da quello di S. Apollinare Nuovo, che pare preannunci la preghiera del poeta: « *inter oves locum praesta et ab haedis me sequestra* » collocando il Giudice Divino in atto di separare gli agnelli dai capri; attraverso i mosaici bisantini, come al Torcello, e le sculture medioevali delle lunette delle cattedrali ro-

maniche e gotiche, e i rilievi dei pergami di Nicola e Giovanni Pisano, fino alle grandiose scene pittoriche di Pietro Cavallini, di Giotto e ancora alle varie edizioni del grande evento dipinto dal pio pennello di B. Angelico; sfocia così nell'opera di Michelangelo, come in una immensa piena travolgente di tragicità, che dilaga in ogni attore e in ogni atto.

Un preludio di questo ciclone epico si può trovare solo negli affreschi del Duomo di Orvieto, dove Luca Signorelli portò a termine, soprattutto col terribilissimo quadro della dannazione, l'opera iniziata dal Beato Angelico stesso, che già aveva nel gesto di Cristo giudice fissato il gesto, che farà suo anche Michelangelo.

Ma dal preludio alla cantica veramente dantesca di Michelangelo, l'impeto patetico passa allo schianto del terrore e della pena, dell'ira e della disperazione, nella solidarietà che gli eletti stessi e gli spiriti angelici devono recare alla giustizia suprema nell'ora e nell'atto che sigilla la storia dei mondi.

In funzione infatti di giudici « *iudicantes duodecim Tribus Israel* » con sè Gesù chiamerà il collegio apostolico, il quale non si arresta nei capostipiti dell'apostolato, ma si estende ad ogni forma di santità, documento vivente della perfettibilità umana nella luce e nella grazia del Redentore, e di solidarietà tra il modello perfettissimo di santità, e le copie.

Dagli spiriti quindi, che turbinano nelle lunette al vertice della pittura con le mosse di poderosi giganti intenti a una impossibile fatica nel recare le insegne della passione di Gesù, la commozione immane si propaga alla corte del Giudice, alla turba degli eletti che già posseggono e che stanno ricevendo il premio, prende la figura stessa della materna mediatrice che è la Madre del Redentore e dei redenti, e raggiunge anche i Segni di festa dei benedetti.

Tutto giganteggia nel quadro in una sommità eroica.

Ed è pure questa sommità eroica che, assai più di una intenzione estetica, può fornirci la spiegazione, assieme con la ricerca dell'irrag-



(Fot. Alinari)

Il trionfo della Croce - Particolare del Giudizio Universale - Michelangelo.
Cappella Sistina, Roma.

giungibile in fatto di drammaticità, dell'uso, che in altri casi potrebbe sembrare abuso, del nudo, coefficiente insuperabile negli scotimenti della carne, come li sa creare Michelangelo, per la resa degli abissi di passione che sconvolgono gli spiriti.

E anche l'intervento di miti pagani, come « Caron dimonio con occhi di bragia » e Minosse, sia pure col volto di Maestro Biagio e con le orecchie d'asino regalategli dall'atroce beffa di Michelangelo, può aver analogia coi versi sacri:

*Dies irae dies illa
solvat saeculum in favilla
teste David cum Sibilla.*

Ma forse più che connettersi con la decorazione cosmica dei maestri romanici, nella quale simboli e deità ed eroi, come Apollo, Esculapio, Ercole, Teseo, la Fortuna o altre personificazioni pagane continuarono a figu-

rare; nel Giudizio invece come nella Divina Commedia le comparse mitologiche vogliono essere una convocazione di tutto l'universo nelle sue insegne più rappresentative.

Al fatto che rende giustizia a Colui, al quale fu conferito ogni potere in cielo e in terra, al regno del quale « non erit finis » nè di tempo nè di luogo, tanto la rivelazione cristiana quanto il mito pagano, l'umanità insomma che precede e l'umanità che segue la incarnazione del Verbo, devono essere presenti per incontrarsi nella meta assegnata dal Creatore al corso degli eventi umani: « omnia subiecisti sub pedibus Eius ».

*« Tuba mirum spargens sonum
per sepulcra regionum
coget omnes ante tronum ».*

Anche nel quadro di Michelangelo il Giudizio si apre con questa terrificante diana: clangore di tube, come il boato di una cata-



(Fot. Alinari)

Il trionfo degli strumenti della Passione - Particolare del Giudizio Universale - Michelangelo.
Cappella Sistina, Roma.

strofe tellurica, come l'ululato di un turbine, che schianta e spazza quanto incontra irresistibilmente, paurosamente, dovunque.

Cozzani nota bene che non sono angeli ma « forze » questi poderosissimi trombettieri « un turgore di petti giganteschi, enormi mantici che scoppiano d'aria compressa; braccia che s'ammassano di muscoli contratti, e gote che si stendono come vele che stanno per lacerarsi ».

Il loro gruppo lanciato in volo impetuoso comprende due figure che sostengono e mostrano in direzione dei dannati un grosso libro aperto. E un altro più piccolo è presentato ai risorgenti da una terza figura.

La celebre sequenza dice pure:

*« Liber scriptus proferetur
in quo totum continetur
unde mundus judicetur ».*

Questo per Michelangelo può essere la storia delle iniquità umane squadrata sotto

gli occhi dei perduti in un libro purtroppo assai pesante e voluminoso.

L'altro libro, purtroppo tanto piccino nella considerazione umana, assai più piccino delle sue pur esigue misure, può essere il più grande, il solo assolutamente grande dei libri: il Vangelo, codice di salvezza promulgato invano per tanta parte di umanità.

Il grande appello screpola la vastità della terra, e dalle lacerature del suolo i morti si affacciano alla nuova vita. Michelangelo li colloca all'estremità inferiore di sinistra della parete, e mi pare questa scena pur nella inesauribile varietà dei dettagli di figure, di raggruppamenti, di atti, di sentimenti, un'eco dello stupore che anche l'autore del « Dies irae » fa preponderare, scrivendo:

*« mors stupebit et natura
cum resurget creatura
iudicanti responsura ».*

Come al dischiudersi del sepolcro del pri-



(Fot. Alinari)

Il suono delle trombe - Particolare del Giudizio Universale - Michelangelo.
Cappella Sistina, Roma.

mo Risorto, il cielo albeggia in una tersa serenità anche sopra questo campo di risorti, dove collo scatto di razzi Michelangelo lancia verso l'alto la turba degli eletti.

Cozzani vede tra loro anche chi sta rinnovando il gesto folle di usurparsi il trono negato alla colpa, in un disperato tentativo di riscossa.

Non so. E' certo che per il credente le possibilità del tempo sono esaurite su questa soglia dell'eternità; se soglia si può dire la ratifica di una sentenza, già pronunciata per ogni singolo redento nell'ora della morte, in forza della quale comincia ad aver vigore il « *tempus non erit amplius* ».

E' invece innegabile ciò che definisce tanto bene lo stesso Cozzani « *forza misericorde* », il muovere incontro, cioè, dei primi arrivati ai più tardi a salire, il porgere loro la mano soccorritrice. Gesto benefico che realizza la comunione dei santi, e per quanto cessato il

suo compito può stare come un monumento di riconoscenza ben dovuto a una delle più valide risorse di salvezza.

Contro l'interpretazione comune del Giudizio, la quale fa coro con Romain Rolland, critico secondo cui tutti i personaggi della parusia michelangiolesca provano la formidabile « *di cani sotto il bastone* », ha ragione Cozzani di vedere nei salvati, pur nel tono drammatico che tutti pervade, « *una grande serenità* ». Egli scrive a proposito degli eletti che occupano le vette del quadro, attorniano la corte del Giudice « *le anime sono così aperte e limpide, che si possono versare nella bontà, nell'affetto, nella generosità, tutti sentimenti che con la paura non legano* ».

Gli incontri, gli abbracci, infatti i festosi scambi di affetti si ripetono dietro la corte degli Apostoli e dei Martiri, che pure ostentano gli strumenti del proprio martirio, trofeo del



(Fot. Alinari)

La risurrezione della carne - Particolare del Giudizio Universale - Michelangelo.
Cappella Sistina, Roma

loro trionfo, in assimilazione di sacrificio e di gloria con il martirio e con la resurrezione di Gesù.

In questa duplice ala, che con Gesù giudica, prevale S. Pietro, in atto di presentare a Gesù le enormi chiavi; e a lui ha contrapposto Michelangelo la figura erculeica di Adamo. I due capostipiti: quello dei morti e quello dei vivificati, quello che ha chiuso l'Eden e quello che lo riapre in grazia del primato che a lui fece dire da Gesù: « Tibi trado claves regni coelorum ».

La figura del Giudice balza in pieno piano su tutta la sterminata folla con la supremazia del dominatore assoluto.

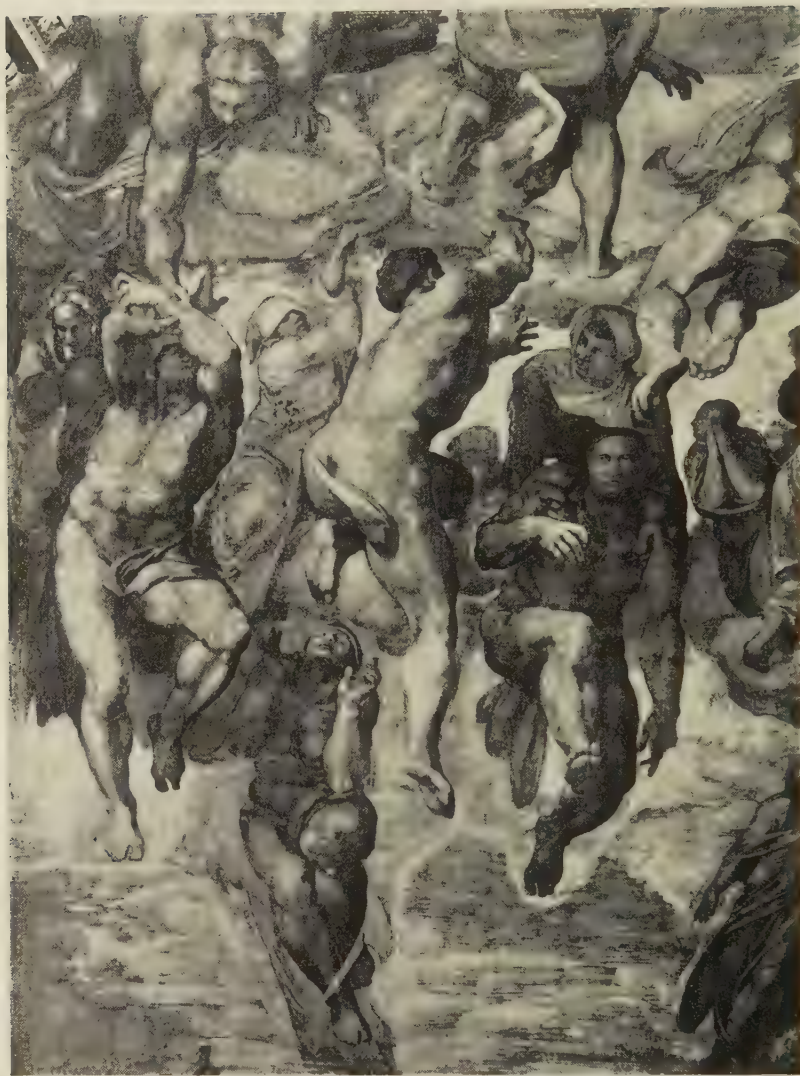
Più scultura se si può dire di tutte le altre sculture del quadro, perchè il pennello di Michelangelo modella le superfici in forme di una enorme plasticità, a rivendicazione dei diritti dello scultore, che l'avversità ha tentato invano di stroncare e di sopprimere, la potentissima figura del Cristo diventa la personalità centrica della immensa composizione,

nelle forme somatiche imponentissime e nell'imperio del doppio gesto, che leva il braccio destro a saettare la sentenza di dannazione, e protende verso gli eletti l'altra mano atteggiata a benedire.

Maestà, possanza, vigoria, pacatezza si armonizzano nei maschi lineamenti giovanili, lineamenti giovanili che si direbbero una rimembranza della tanto bella e significativa iconografia di Gesù in uso nelle Catacombe.

La strofa ultima del poema è indubbiamente quella che della vena del terribilissimo cantore riesco la più insuperabile autenticazione.

Il crollo precipitoso dei dannati, la lotta degli spiriti buoni contro i maledetti nella caligine dell'aria, che stende lo scenario di un formidabile ciclone a sfondo della valanga umana; il contorcersi, l'agitarsi delle forme nelle convulsioni di un delirio di strazio e di disperazione incontenibile; la frenesia delle contrazioni muscolari degli arti e dei volti; formano uno spettacolo così terrificante, da



(Fot. Alinari)

“ *Venite benedicti Patris mei* „ - L'ascensione dei beati
Particolare del Giudizio Universale - Michelangelo.
Cappella Sistina, Roma.

sgominare, mi pare, salutarmente, chi alla dannazione ci crede.

Così non poteva essere più adeguatamente illustrato il dantesco grandinare di colpi di remo su « chiunque s'adagia » del nocchiero infernale; e i ceffi demoniaci della tregenda raggiungono l'intraducibile della mostruosità e della crudeltà del satanismo.

« Penò » dunque non solo l'impulso creatore di questa gran scena finale del creato, ma, la pena passò intera dall'anima dell'artefice

nella sua ciclopica concezione, e ne rimbalza in ogni anche solo fugace osservatore; per diventare impressione parossistica per chi ha la felicità di approfondire il Giudizio di Michelangelo nell'insieme e nei dettagli.

Capolavoro insuperato, del quale, ben inteso, non ho fatto che balbettare qualche nota, senza però nessun riferimento a quanto non entra nel conto dei valori propri dell'opera, considerata in se stessa.

DON MARIO TANTARDINI



(Fot. Alinari)

I beati - Particolare del Giudizio Universale - Michelangelo.
Cappella Sistina, Roma.

CRITICA AL "GIUDIZIO UNIVERSALE", DI MICHELANGELO

Apriti Cielo!.. Mi sento scaraventare addosso un uragano di ingiurie! Chi sei tu che osi criticare Michelangelo!? Vediamo questo signore che ha l'ardire di affrontare il genio.

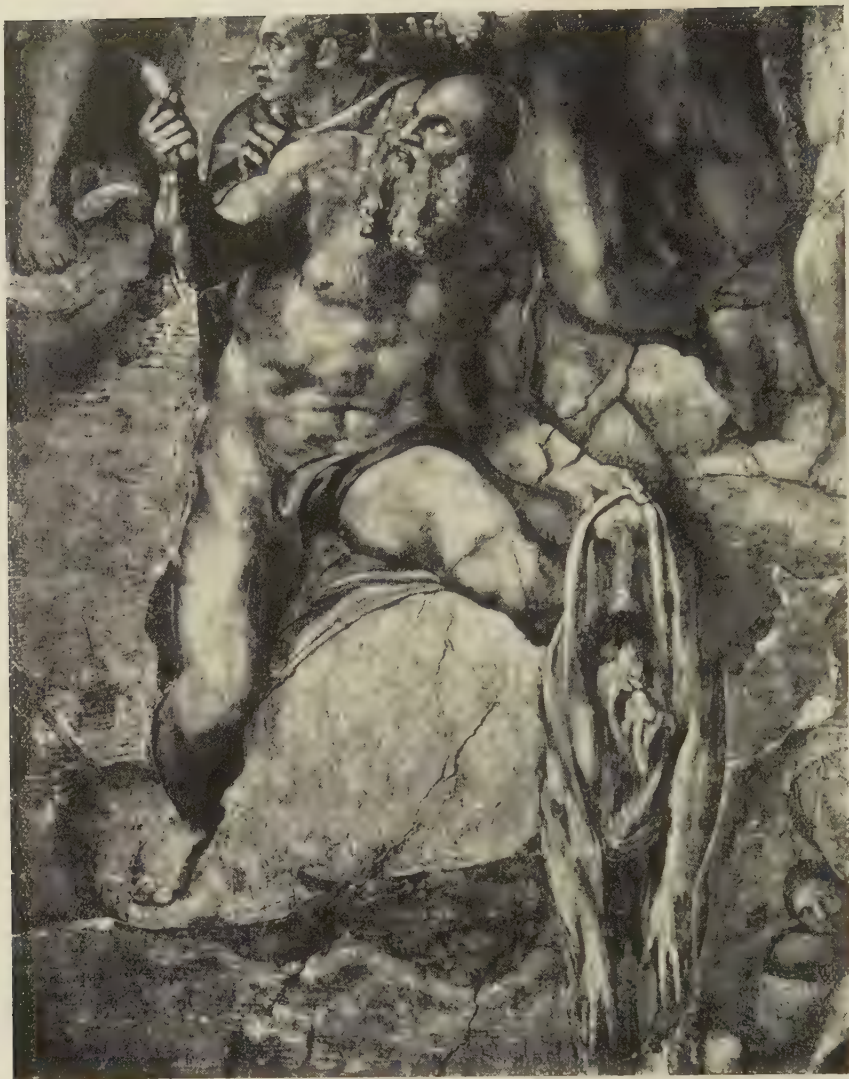
Sono io; il primo convinto che criticare l'arte di Michelangelo è a un dipresso come criticare la virtù di uno dei santi più grandi. Ma siccome non è proibito prendere in esame, per edificazione nostra, la vita di un gran santo, io penso che non sia proibito esaminare, per nostra istruzione, l'opera dell'Artista gigante.

Ho detto esaminare, perchè la vera critica dovrebbe essere esame. A buon conto terrò nella penna il mio riverito nome per evitare il pericolo di legnate.

L'umanità si pone innanzi ad alcuni grandi uomini con un senso di paura, pronta ad accettare da loro tutto, come un dogma, così da non permettere nessuna considerazione sulla loro opera neppure in rapporto coi più gravi problemi dello spirito.

Io reputo questa presa di posizione come uno sbaglio e penso perciò che sia legittimo, anzi doveroso, l'esame critico. Ecco la ragione per la quale mi sono assunto il non gradito incarico, pur temendo l'inalberamento dei lettori dotti ed indotti: gli uni per la troppa comprensione, ma comprensione unilaterale, gli altri per sentito dire e perciò per ragione d'autorità.

L'esame che io invito a fare, riguarda unicamente



(Fot. Alinari)

S. Bartolomeo - Particolare del Giudizio Universale - Michelangelo.
Cappella Sistina, Roma.

la rispondenza del grande capolavoro alla destinazione per la quale fu commissionato e fu fatto.

Vedete? se noi prendessimo a considerare assieme i due capolavori: La Divina Commedia ed il Giudizio Universale, senza por mente alla loro destinazione, noi li potremmo valutare entrambi eccelsi. Ma se invece tiriamo in scena la destinazione, allora possiamo ancora approvare totalmente la Divina Commedia, mentre non possiamo approvare il Giudizio Universale.

Perchè direte voi?

Perchè la prima è stata composta per la meditazione libera e profana dell'umanità, perchè il secondo è stato dipinto per rispondere alla meditazione liturgica della *plebs christiana*.

Non è imputabile a Dante, l'aver ricorso a favoleggiamenti profani tolti dalla mitologia, a invenzioni capricciose della sua fantasia, a personificazioni polemiche anche vendicative; tutto egli fece servire a piegare la mente altrui al suo pensiero, che voleva, dal suo punto di visione, cercare e ricostruire in

mezzo agli uomini la verità, la bontà e la bellezza. Egli si era mantenuto libero di scorazzare dove e come credeva, perchè non si era impegnato con nessun committente.

Michelangelo invece era stato chiamato a decorare il tempio di Dio, nel quale non devono entrare per nessuna ragione i favoleggiamenti mitologici al posto della verità, dove non può sbizzarrirsi la fantasia capricciosa dell'individuo, dove è necessario mortificare la propria passione di vendetta e dimostrare, a fatti, la dedizione al Vangelo, non appena del pennello, ma quella più profonda dell'animo.

La commissione a Michelangelo era di rappresentare una meditazione sui novissimi come è intesa dalla cattolicità, com'è esemplificata divinamente nel Pater Noster, nel quale si cerca la gloria di Dio nella verità e nel quale si rimette ai propri debitori.

Ettore Cozzani, in una presentazione superba del Giudizio, nella sua *Eroica*, si indugia a dimostrare il carattere polemico vendicativo di Michelangelo.



(Fot. Alinari)

S. Lorenzo - Particolare del Giudizio Universale - Michelangelo,
Cappella Sistina, Roma.

gelo che certo ha giovato a ingigantire l'opera d'arte, ma che nello stesso tempo ha servito a renderla negativa in rapporto alla sua destinazione.

Ciò che è succeduto per il grande autore, di lavorare, sospinto dalla propria passione d'arte e di vendetta, si perpetua nella mentalità dei critici i quali studiano l'opera portentosa non considerando affatto che essa sta ad illustrare un immenso dossale d'altare. Che se alcuno vi pone mente per caso, scaccia poi dalla mente la subitanea intuizione pensando che il supervalore dell'opera d'arte, abbia superato e svalutato tutti gli altri valori, anche quelli spirituali e morali e perciò che debba essere considerata a sè, come avulsa dall'ambiente nel quale è invece intimamente innestata.

I visitatori che, nei giorni feriali, si avvicinano nella Sistina, non sentono il fascino religioso dell'ambiente sacro, attratti ed ipnotizzati come sono dalla potenza del Giudizio; ma chi vi entra quando si celebra una grande funzione papale, allora, se ha fede, sente il capovolgimento dei valori, e sente anche insorgere la comprensione della non rispondenza.

Cerchiamo adunque di indagare come mai il grande artista ha mancato al suo compito.

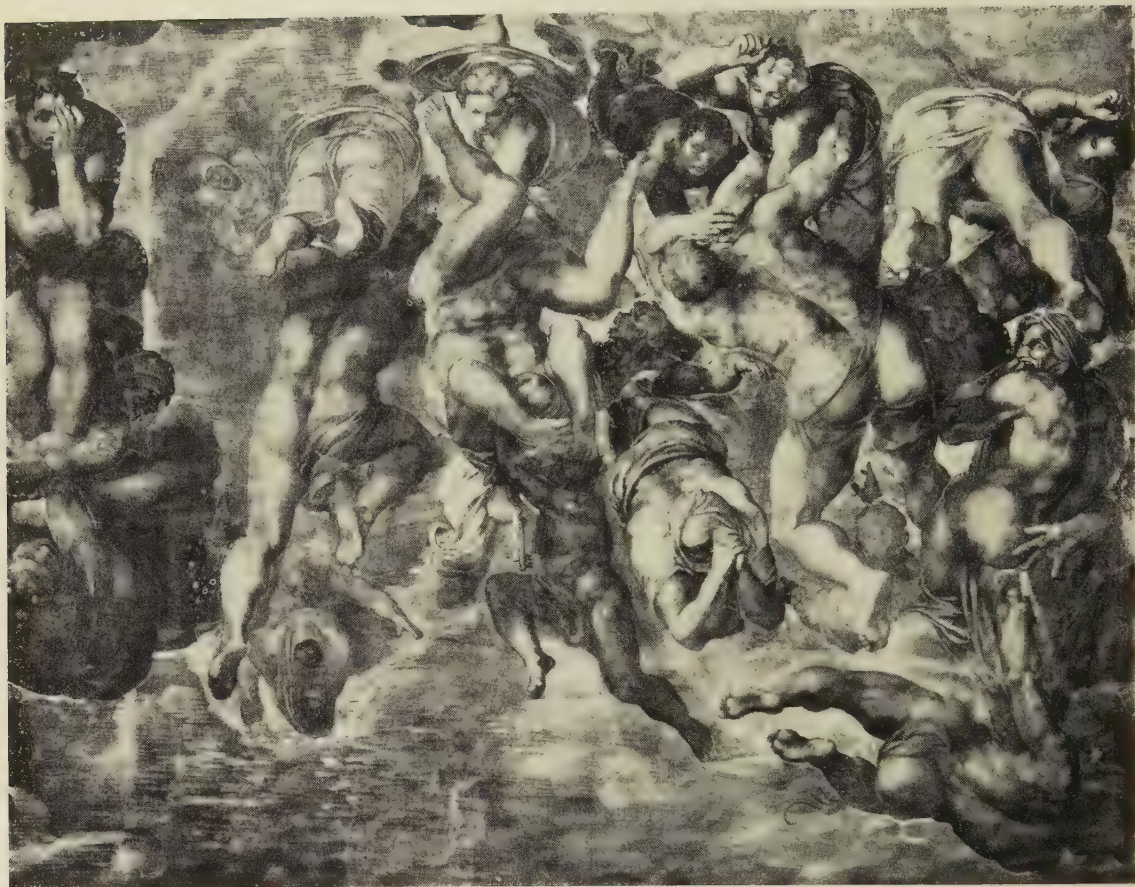
Prima di tutto egli ha collocato l'opera sua fuori di posto. Era costume immemorabile di rappresentare nel tempio di Dio il Giudizio Universale. Grandi esempi sono venuti fino a noi: basterebbe ricordare

quello di Torcello, quelli delle cattedrali gotiche, quello agli Scrovegni di Giotto. Ma sappiamo che queste rappresentazioni venivano destinate alla parete interna della facciata o anche ai portali, come nelle cattedrali gotiche e, qualche volta, alla decorazione del pergamo. La ragione di tale destinazione era questa, che la visione del Giudizio doveva portare il pensiero dei fedeli alla meditazione dei novissimi, per eccitare il loro animo a sentimenti di compunzione.

Dal pulpito, specialmente in tempi di facili costumi, veniva minacciata l'eterna vendetta che si sarebbe compiuta dopo il Giudizio; ma in tempi di Fede viva stava là sull'ingresso perchè i fedeli, che entravano a prendere parte ai misteri, fossero richiamati alla confessione dei loro peccati in unione col celebrante, che, salendo all'altare, recitava il confiteor facendo la pubblica confessione. Ed era giusto che si mantenesse questa usanza, perchè il Cristo che apparirà nell'ultimo dei giorni, non sarà più il Cristo misericordioso, mediatore tra gli uomini ed il Padre, ma sarà il vendicatore della Giustizia divina.

Invece il Cristo che si immola misticamente sull'altare, rinnovando in modo incruento il Sacrificio della Croce, è il nostro fratello primogenito, è l'unico mediatore che abbiamo innanzi al Padre.

Da ciò appare come sia stata inconsiderata la raffigurazione di Lui maledicente, proprio là dove i no-



(Fot. A'inari)

"Discedite a me maledicti in ignem aeternum,"
Particolare del Giudizio Universale - Michelangelo.
Cappella Sistina, Roma.

stri occhi sono richiamati alla contemplazione del Mistero dell'amore e del perdono.

Michelangelo non sapeva questo? non vi ha pensato? Ma ciò che è più curioso è che il tema fu dettato da Clemente VII^e, venendo dal Papa, era logico che Michelangelo lo accogliesse, senza motto, tanto più che la grandiosità della tragedia rispondeva al tumulto del suo grande animo.

Questo fatto sta a dimostrare la decadenza della comprensione della S. Liturgia nel tempo stesso che indica il bisogno dal risorgimento spirituale, in questa proposizione della considerazione, anche visiva, delle eterne verità. Ma rimane l'errore del Giudizio Universale, perchè la rappresentazione pittorica deve avere questo mandato: di illustrare la preghiera là dove e come la preghiera viene innalzata a Dio.

Il sacerdote ed il fedele con lui dovevano mirare assieme lassù il Cristo benedicente, accogliente, col libro della vita: *Ego sum via, veritas et vita* o l'Agnello immolato per la nostra salvezza: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*; ed invece essi vedono farsi innanzi terribile il gigante che maledice: *ite maledicti ad ignem aeternum!*

* * *

Michelangelo commise il suo secondo errore nel voler combinare le verità della Fede con le favole del paganesimo.

Nella esposizione liturgica, cioè nella catechesi, la S. Chiesa non ammette che la verità.

Qualcuno mi potrà obiettare, che spesse volte, sull'esempio di Gesù, ha parlato in parabole, immaginando dei fatti non reali: non sono reali ma sono possibili nella verità e li ha portati in forma di similitudini, per concretizzare il suo insegnamento affinché fosse chiaro agli indotti. Ma essa non può ammettere la favola che è inganno, non può accogliere l'insegnamento di fatti che non possono essere veri, come avviene nella rappresentazione di Minosse e di Caronte, che giudicano i dannati e li trasportano alla sponda degli eterni tormenti. Questo miscuglio di Fede e di mitologia, di cristianesimo e di paganesimo può essere tollerato, non legittimato, in una considerazione profana, come nella Divina Commedia; non può essere ammesso nell'insegnamento della S. Chiesa.

E ricordiamolo ancora: la catechesi rappresentata deve riflettere fedelmente la catechesi orale. Cosa si direbbe di un sacerdote il quale dal pulpito parlasse dell'ultimo dei giorni e combinasse la descrizione evangelica con fatti mitologici e li ammannisse, entrambe, come verità da credersi?

Desterebbe grande meraviglia, sarebbe riprovato e condannato dalla Chiesa.

Ecco perchè S. Carlo Borromeo, aveva insistito collo zio papa perchè avesse fatto coprire le scene di Caronte e di Minosse, che stettero per tante gene-

razioni dietro al baldacchino dell'altare perchè non cadessero sotto lo sguardo dei fedeli.

Poi XI volle che si rimettessero in luce affinché tutta la grand'opera potesse essere studiata, ma certamente il grande Pontefice intendeva derogare alle esigenze liturgiche come eccezione non certamente come un superamento dell'opera d'arte sull'opus liturgicum.

Ma vi è una terza ragione, per la quale il Giudizio di Michelangelo, non avendo dato importanza al principio umano, ha un'altra volta contrastato con lo spirito della liturgia. Bisogna bene che lo diciamo, anche nella certezza che ci verrà data su la voce da una canea di proteste. Vogliamo alludere alla rappresentazione di tante nudità.

Quante ne furono dette contro Paolo IV, contro Biagio da Cesena e contro Daniele da Volterra, il braghettaiolo, i quali si incaricarono di vestire tanti poveri ignudi! Eppure essi compivano un'opera di misericordia, non tanto per riparare dal freddo così numerosa gente, quanto per nascondere agli occhi dei timorati e direi di tutti, perchè tutti siamo fatti di carne e tutti discendiamo da Adamo, le vergogne che Michelangelo aveva esibite con indifferenza.

Chi ha gridato e griderà ancora al controscandalo non è sincero. Io vorrei che costoro avessero figliole, giovinette, innocenti e ignare dei misteri della vita, e che fossero invitati a condurle innanzi al Davide di Michelangelo e alle altre nudità circostanti sulla piazza della Signoria a Firenze, oppure innanzi alle tombe nelle cappelle medicee, per farsi un'idea dell'impressione che poteva suscitare nell'animo dei fedeli l'immenso affresco, così vivo e violento, di Michelangelo.

Ma siamo schietti; i nudi conturbano tutti, non appena le coscienze timorate, anche i mondani e anche gli artisti e quelli del Giudizio avrebbero continuato a conturbare, durante i sacri misteri, certo con pensieri e fantasie non propriamente spirituali.

Se si pensa poi che i divini Misteri non sono fatti per i mondani ma invece per le anime pie e timorate, si può immaginare in qual modo quelle rappresentazioni avrebbero potuto fomentare la pietà! Invece di piegare alla confessione ed alla contrizione dei peccati, con la recita del confiteor, potevano prolungare nei fedeli la ribellione della carne contro lo spirito, proprio in antitesi col pensiero del Vangelo.

Tra coloro che immagino miei contraddittori ci potrà essere alcuno il quale abbia ad obiettare: eppure questi nudi furono dapprima ammessi da Paolo III il quale perlomeno rimase tentennante anche di fronte alle obiezioni di Biagio da Cesena maestro delle cerimonie.

Io rispondo dicendo che, per giudicare, bisogna metterci dapprima a studiare con la mentalità del rinascimento, nell'aria di umanesimo, che poi vuol dire, una specie nuova di paganesimo. Dovevano certo avere una eccessiva larghezza di vedute e questa larghezza aveva preso tutti, anche il clero, anche i cardinali, anche il papa. Era l'aria che si respirava. E noi, poi dobbiamo riconsiderare il fatto con la mentalità dei nostri giorni e non con la spregiudicatezza d'allora: pensando che la nostra timidezza è più consona al pensiero della S. Chiesa. La quale aborre da ogni nudismo e non si pente del suo giusto rigore.

Sono d'oggi i suoi dinieghi a concedere l'ingresso nel tempio alle persone non sufficientemente e non decentemente vestite, e si noti, per rispetto alla presenza di Dio e per riguardo ai fratelli.

Come potrebbe poi ammettere che nudità totali fossero rappresentate agli occhi di quei fedeli che



(Fot. Alinari)

Minosse - Particolare del Giudizio Universale, Michelangelo - Cappella Sistina, Roma

ella intende rigorosamente educare? Sarebbe in contraddizione coi suoi principi.

Noi ci sentiamo ripetere a sazietà, che il nudo, per sé stesso, non è immorale e ciò è pur vero, perchè noi siamo, come siamo, creature di Dio; ma giova ricordare che il peccato ci ha guastati proprio incominciando di qui, ponendo in noi se non il peccato certamente il pericolo di esso. Purtroppo non è possibile dimenticare la descrizione del Genesi, di Adamo e di Eva che, dopo il peccato, conobbero di essere nudi, e sentirono vergogna e si nascosero alla faccia di Dio.

E neppure possiamo dimenticare il commento di Sant'Agostino: *Quae enim membra ante peccatum fuerant glorianda, post peccatum pudenda facta sunt*. E la vergogna sorge in noi anche contro la nostra volontà, come manifestazione di sentimenti che presuntuosamente si vorrebbero comprimere e negare.

Non è possibile togliere da noi questa vergogna, che con altro nome diciamo pudore, e che è la subitanea rivelazione di quello che in noi è simile al brutto e che umilia l'altezza della nostra anima immortale.

Perciò l'affare del braghettamento, che dobbiamo considerare doloroso rispetto all'opera d'arte, deve essere legittimato tanto nel comando di Paolo IV come nell'azione di Daniele da Volterra. Essi hanno dovuto compiere un arbitrio a dispetto dell'arte per un diritto della morale e della liturgia. Non potevano com-



(Fot. Alinari)

La barca di Caronte - Particolare del Giudizio Universale - Michelangelo.
Cappella Sistina, Roma

portarsi diversamente, data l'inaffabilità dell'opera. O portar via l'opera o portar via l'altare; portar via l'opera era impossibile, ed era impossibile portar via l'altare; il terzo rimedio diventava necessario, ma avrebbe dovuto essere fatto con velature di quella sola mano che fremeva ancora e che non avrebbe fatto danno al suo capolavoro.

E' facile immaginare l'immenso sdegno della grande anima di fronte a quello scempio!

Eppure pare a noi un fatto inesorabile! Per altre opere la Santa Chiesa ammise la prova e poi non trovandole rispondenti al culto di Dio le pose fuori dal tempio. Ricordiamo, ad esempio, le Messe da requiem di Beethoven e di Verdi. Si cantano ora nei teatri e nei saloni da concerto ma non si cantano più intorno all'altare perchè queste due composizioni, pur gigantesche, dal punto di vista dell'arte, non rispondono alla esigenza della preghiera.

Tutte e tre le ragioni che abbiamo notato, concorrono assieme, coll'ira personale del grande Autore, a deviare l'opera dal suo fine, a toglierle quell'afflato del quale deve respirare la preghiera.

Il Cristo terribilmente maledice sopra l'altare di

propiziazione, la Croce e gli altri emblemi sono trascinati in modo irruente da spaventare, le trombe sono suonate da giganti e fanno rabbrivire, la massa dei santi ignudi si commuove come presa da un tremito ed anche la Madonna par sgomenta dall'uragano che scuote terra e cielo. Sono nella loro atmosfera i dannati: essi rispondono all'iracondia di Michelangelo, essi sono giustamente ignudi e vergognosi per divina maledizione.

Ecco l'esame al quale volevamo introdurre i nostri lettori.

L'abbiamo fatto proprio con l'intenzione di rispondere al pensiero della Santa Chiesa specialmente in relazione con la sensibilità moderna.

Chi ha buona volontà e buon intendimento potrà approfondire maggiormente lo studio e vedere quanto il Giudizio possa accrescere la Fede, far meditare le verità eterne e far inginocchiare innanzi alla Maestà di Dio.

Io mi arresto temendo le conseguenze che possono essere suscitate da questo saggio.

Ma nel dare un'ultimo sguardo ai giganti che suonando le trombe chiamano alla risurrezione mi ritiro pensando che l'arte di chiesa dev'essere trionfo dello spirito sopra la carne per avvicinarci al purissimo Spirito che è Iddio.

XX

Direttore responsabile: GIUSEPPE POLVARA - *Nihil obstat quominus imprimatur*: Sac. T. LANELLA

Imprimatur in Curia Arch. Mediolani: † P. CASTIGLIONI, Vic. Gen.

Casa Ed. d'arte e liturgia B. Angelico - Società Proprietaria. Milano

10 - 1941-XX - Officine Grafiche "Esperia", - Milano, Via Sebenico 7

